

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**
monaco della Madia

6 luglio
**XIV Domenica
del T.O.**

13 luglio
**XV Domenica
del T.O.**

Il particolare
del bacio di
Gioacchino
e Anna, mostra
"Giotto e il
suo tempo",
Padova.



LE RICORRENZE DEL MESE

13 LUGLIO

Giornata nazionale del mare

La Domenica del mare vede protagonista, quest'anno, la diocesi di Cagliari con due importanti appuntamenti: 1) il convegno sul tema "Difendiamo il mare"; 2) la benedizione di pescatori e familiari al molo del porto e la Messa presieduta dall'arcivescovo Baturi, presso la basilica di Nostra Signora di Bonaria

25 LUGLIO

Festa di san Giacomo

Data particolarmente significativa a Santiago de Compostela, dov'è la tomba dell'apostolo

20 luglio

**XVI Domenica
del T.O.**

27 luglio

**XVII Domenica
del T.O.**

27 LUGLIO

5ª Giornata mondiale dei nonni e degli anziani

Il tema scelto dal Santo Padre nell'Anno giubilare è: "Beato chi non ha perduto la sua speranza" (cf Sir 14, 2)

LUGLIO

Intenzione di preghiera

*Per la formazione al discernimento
«Preghiamo perché impariamo
sempre più a discernere, a saper scegliere
i percorsi di vita e a rifiutare tutto ciò
che ci allontana da Cristo e dal Vangelo»*

XIV Domenica del tempo ordinario

6 luglio

> **Isaia** 66,10-14c> **Galati** 6,14-18> **Luca** 10,1-12.17-20

Agnelli in mezzo a lupi

«Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi». Questa immagine evoca due dimensioni della missione dei discepoli di Gesù. Sì, rispondere alla chiamata di Cristo comporta dei rischi. Questo non ha nulla a che fare con una spiritualità che ci promette felicità, una vita personale appagante e dolce. Cristo non ci chiama a tornare e a rimanere al sicuro nel nostro recinto con i nostri simili. Cristo ci manda davanti a sé, ovunque ci sia bisogno di una parola di speranza, di una mano guaritrice. Cristo ci manda dove il mondo ha più bisogno della pace che solo lui può dare... ci manda tra i lupi... tra coloro che seminano terrore, che hanno la forza e il potere di sbranare e divorare i più deboli e vulnerabili. Sì, seguire Cristo a volte ci condurrà su sentieri pericolosi. È meglio procedere con cautela.

«Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi». Questa immagine evoca un'altra dimensione della vita del gregge di Cristo: la missione dei credenti è di pace e di riconciliazione. Siamo mandati a vivere tra i nostri contemporanei come testimoni del regno di Dio, quella nuova terra annunciata da Isaia e inaugurata in Gesù, dove il lupo e l'agnello dimoreranno insieme (Is 11,6 e 65,25). Qui, Cristo non ci manda a cercare altri agnelli. Non ci manda a cercare di convertire altre specie in pecore. Ci manda a portare la sua pace, la riconciliazione e la guarigione al nostro mondo ferito.

Se così tante persone intorno a noi non vogliono avere niente a che fare con il cristianesi-



mo, non è forse perché gli agnelli di Cristo si sono spesso comportati come predatori, divorando i più vulnerabili per soddisfare la loro "fame da lupo": la loro fame di denaro, potere, fama, sesso...? Non è forse ora che i seguaci di Cristo diventino un po' più mansueti... mansueti come agnelli? E se qualcuno non lo vuole sapere? Il tempo di abbattere le porte chiuse è finito. È tempo di scuotere la polvere dai nostri sandali, come ci invita il Vangelo... perché, per grazia di Dio, comunque... il regno di Dio è qui! Non c'è bisogno di ricorrere a misure drastiche.

Nella *Regola pastorale*, indirizzata ai vescovi, papa Gregorio Magno ha scritto: «Molti, nell'assumere l'ufficio pastorale, sembrano non avere altro zelo se non quello di spogliare coloro che sono loro soggetti e cercare di incutere timore della loro autorità. Poiché non hanno viscere di carità, vogliono essere considerati padroni, ignorano completamente di essere padri e trasformano un luogo interamente di umiltà in uno strumento di orgoglio e dominio. Per preservarci da questi eccessi, ricordiamoci che siamo mandati come agnelli in mezzo ai lupi, per insegnarci a conservare la mansuetudine dell'innocenza e a non fare a pezzi i nostri fratelli con malizia; poiché chi esercita il ministero della predicazione, lungi dal nuocere agli altri, deve sopportare ciò che si intende fargli; e se lo zelo della giustizia richiede che a volte mostri severità, deve provare nel cuore un amore del tutto paterno per coloro che è costretto a perseguire e punire esteriormente».

○

Il Signore Gesù invia i discepoli in missione ad annunciare il regno di Dio.

XV Domenica del tempo ordinario

13 luglio

> **Deuteronomio** 30,10-14> **Colossesi** 1,15-20> **Luca** 10,25-37

Noi feriti dalla vita

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico»: il primo personaggio della parabola è l'uomo ferito, aggredito dai briganti e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada. Gesù descrive con precisione tutti i personaggi (un sacerdote, un levita, un samaritano), ma l'uomo ferito, senza specificazione, rappresenta ciascuno nella fragilità costitutiva della nostra umanità. Come lui, a volte ci ritroviamo colpiti e abbattuti dalla sofferenza, fisica o psicologica, dal dolore, dalla separazione. E, come lui, restiamo inanimati, abbandonati ai margini della nostra vita. Vivere significa essere sempre esposti al rischio di essere feriti da eventi e relazioni che ci lasciano nella più totale indigenza. Allora non siamo più in grado di fare nulla, né per noi stessi né per gli altri.

Ma accade che ci sono dei passanti, alcuni molto superficiali, passano oltre, senza vedere, come il sacerdote e il levita! Sono entrambi persone religiose e il loro atteggiamento è spiegato da un motivo religioso. Il contatto con un moribondo era fonte di impurità e comportava l'esclusione dal servizio nel Tempio. Questi due sono preoccupati di preservare la loro integrità religiosa. Giustificano la loro indifferenza con l'obbedienza alla Legge. Non è né il rapporto con Dio né quello con il prossimo a preoccuparli, ma la preoccupazione per sé stessi.

Ma succede anche che qualcuno osi assumere un atteggiamento diverso, che si avvicini, che diventi il prossimo di noi che stiamo a terra. Il Samaritano "vide", ma a differenza degli altri due che "passarono oltre", lui "ne ebbe compassione", si commosse fino alle viscere. Ora, cosa molto significativa, questo verbo, è usato nei Vangeli solo riferito a Dio e a



Cristo! Questo dettaglio ci fa capire che la compassione è prima di tutto una tenerezza che va incontro a noi, feriti dalla vita.

Ciò che caratterizza il Samaritano – simbolo in Israele dello straniero e dell'eretico – è l'essere, allo stesso tempo, compassionevole e distaccato. È commosso da questo suo simile che giace sul ciglio della strada e nel quale si riconosce. Cogliendo l'urgenza della situazione, fa ciò che è necessario per salvarlo; poi se ne va, lasciando il compito all'oste. Tuttavia, non se ne va senza aver provveduto a saldare il debito del soggiorno, affinché, una volta guarita, la persona ferita sia veramente

libera di andare avanti con la sua vita.

Non siamo sempre accanto a tutti. Non possiamo alleviare le sofferenze dell'intera umanità. Ciò che ci viene chiesto è di non perdere chi si trova sul nostro cammino, immobilizzato ai margini della vita, ricordando che anche noi un tempo siamo stati morenti e che abbiamo respirato un po' meglio perché qualcuno si è chinato su di noi a versare olio sulle nostre ferite.

Ciò che la parabola ci insegna è che il prossimo non è una categoria generica, ma un evento di relazione, un avvento d'amore, che richiede per un attimo la nostra responsabilità. Non esiste una definizione preventiva del prossimo. Noi stessi diventiamo il nostro prossimo perché ci lasciamo commuovere dagli altri, perché ci avviciniamo a loro non per dovere morale, ma perché ne siamo toccati nel profondo. Diventiamo prossimi ogni volta che non possiamo evitare la domanda che ci giunge attraverso il volto dell'altro, che è ogni volta la messa in discussione del nostro piccolo io. ○

Il Buon Samaritano.

XVI Domenica del tempo ordinario **20 luglio**> **Genesi** 18,1-10a> **Colossesi** 1,24-28> **Luca** 10,38-42

Il Vangelo è la parte migliore

Marta ospita Gesù nella sua casa, Maria ascolta la sua parola. Marta lo accoglie, Maria lo interiorizza. Marta è distolta per i molti servizi, Maria sta seduta ai suoi piedi. Marta si affanna e si agita per molte cose, Maria fa l'unica cosa di cui c'è bisogno.

Maria ha trovato il suo posto ai piedi di Gesù e anche lei ha «trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30). Nel Talmud si legge: «Lascia che la tua casa sia una casa per i sapienti, aggrappati alla polvere dei loro piedi e bevi con sete le loro parole». Qui si raccomanda di non avere altre attività se non quella di ascoltare il sapiente parlare. Ed è quello che fa Maria: si siede ai piedi di Gesù e rimane lì ad ascoltare. Fa ciò che dice il Talmud e assume la postura del discepolo, ma a differenza del Talmud, non ascolta le sue parole, ma – dice il testo – “ascoltava la sua parola”. Tende l'orecchio non semplicemente a quello che Gesù dice, ma ascolta Gesù, accogliendo e riconoscendo quello che lui è: la Parola.

Quello che Maria compie è il discernere la presenza del Signore, accordando il primato a lui, all'ascolto della sua Parola e a nient'altro. Maria in quel modo celebra il Signore, al punto che ogni cristiano che ascolta la parola di Dio e che celebra la liturgia trova in questa attitudine di Maria la propria immagine. L'evangelista Luca pone una chiara relazione tra “i molti servizi” di Marta e l'unico servizio di Maria. L'*abodà*, il “servizio”, il solo atto di culto che il Signore ha chiesto al suo popolo, Israele: ascoltare la sua voce. Il profeta Geremia ha ricordato con forza che l'ascolto della sua parola e non i sacrifici era l'unico e vero culto che Dio comanda a Israele: «In verità io non parlai né diedi comandi



sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dall'Egitto. Ma questo comandai loro: «Ascoltate la mia voce»» (Ger 7,22-23).

L'ascolto è l'unica azione culturale richiesta da Dio al suo popolo, è il solo elemento che egli stesso stabilisce come essenziale. L'ascolto è il presupposto necessario a quella celebrazione della lode per la quale Dio, secondo il profeta Isaia, ha plasmato per sé Israele come suo popolo: «Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi» (Is 43,21).

L'ascolto è l'*unum* di cui c'è bisogno per adorare il Signore affinché il culto sia vero. Come Ge-

remia ricorda a Israele, così Gesù ricorda a Marta l'*unum necessarium* – «una sola è la cosa di cui c'è bisogno» –, aggiungendo: «Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta».

Nella vita del credente può avvenire che per circostanze personali o eventi esterni, talvolta per decisioni della Chiesa, gli vengano tolte molte cose a lui care: persone, servizi, attività, posizioni, riconoscimenti, fino a trovarsi spogliato, privato di ciò che pensava di essere e avere. E in questa condizione che può comprendere in profondità le parole di Gesù a Marta: «Di una cosa sola c'è bisogno».

Può anche avvenire che, col tempo, la nostra fede venga spogliata di molte cose: verità per noi incrollabili, certezze che credevamo radicate, abitudini inveterate. La nostra fede resta come nuda. È in questa condizione che può comprendere le altre parole di Gesù a Marta: «Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta». La parte migliore è il Vangelo di Gesù Cristo, e niente e nessuno ce la potrà mai togliere. ○

Marta e Maria accolgono Gesù.

XVII Domenica del tempo ordinario 27 luglio

> **Genesi** 18,20-32> **Colossesi** 2,12-14> **Luca** 11,1-13

Il dono del Padre

«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». Al termine di un incoraggiamento tanto insistente ci aspetteremmo che Gesù concluda il suo insegnamento sulla preghiera assicurandoci che il Padre è disposto a darci tutto quello che gli domandiamo, a condizione che non ci stanchiamo, «perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi busa sarà aperto». Ma a tanta insistenza non corrisponde alla fine la garanzia di essere sempre esauditi; al contrario, Gesù ci dà una sola certezza, quella di ricevere sempre e solo un unico dono: «Il Padre vostro darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono».

Con sottile ironia, Gesù ci insegna a chiedere al Padre quel dono che non ci è per nulla spontaneo e naturale chiedere. Il Padre dona sempre lo Spirito a chi lo invoca, perché lo Spirito è la realtà spirituale per eccellenza, l'esatto contrario dei nostri bisogni materiali. Il Padre dona sempre lo Spirito perché, essendo come il vento che soffia dove vuole, è quella realtà che non possiamo mai piegare all'interessata realizzazione dei nostri bisogni, desideri e progetti che, spiritualizzati e dunque edulcorati, hanno così tanta parte nella nostra preghiera.

Lo Spirito, invece, è il vento che ci fa nascere dall'alto del desiderio del Padre e non dal basso delle nostre misere aspirazioni, delle nostre meschine ambizioni e talvolta – riconosciamoli – perfino dei nostri infantili sogni spirituali che siamo sempre pronti a giustificare a noi e agli altri con tanta maestria. Le illusioni spirituali ci fanno evadere la realtà, lo Spirito santo invece ci fa abitare la casa come figli che hanno fiducia del Padre.



Ma il Vangelo di oggi è insegnamento sulla preghiera di noi discepoli di Gesù, solo perché è rivelazione di chi è il Padre. Il Padre ci ama perché non ci accontenta nelle nostre più svariate richieste. È un padre che non baratta l'amore dei figli in cambio di doni, concessioni e favori. Al contrario, il Padre che Gesù ci rivela ci ama non perché ci compiace appagandoci ma perché donandoci lo Spirito santo esaudisce il vero desiderio dei figli che è sempre domanda di vita.

In questo modo continua a essere il Padre, perché l'autentica paternità è perenne promessa di vita. Pertanto, non smentisce

la vita con i suoi surrogati, ma la rinnova mantenendo perennemente vivi l'origine e il principio della vita. Per questo, a immagine di Dio Padre, esercitare la paternità nella Chiesa significa acconsentire e sostenere la vita personale come comunitaria, non restringendola, umiliandola, ma facendola fluire e fiorire, nella consapevolezza che si crea comunione solo mettendosi a servizio di una vita davvero vitale per ognuno; all'opposto, si crea divisione appagando i progetti e le aspirazioni di ciascuno.

«Il Padre vostro darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono». Solo colui che è «nato dallo Spirito» (Gv 3,6), cioè solo chi ha fatto esperienza del dono di nascere dallo Spirito desidera lo Spirito come unico dono del Padre, e questo gli basta. Allora, invochiamo lo Spirito santo origine della creazione come forza di ricreazione che ci impedisce di sopravvivere a noi stessi. Quel soffio vitale che ci ha fatto nascere alla vita in Cristo, chiediamolo in dono al Padre come principio e condizione di rinascita che ci impedirà di vivere da morti prima di morire. ○

Gesù insegna ai discepoli come pregare il Padre.